

MARIO DENTONE

LA CAPITANA

3. Non c'è mai l'ultima onda



MURSIA

*Al ricordo di mio nonno Giacomo
che m'insegnò a vivere il mare
con gioia e insieme con rispetto:
«Il mare ti è vita se lo ami»
diceva «ma ti è morte se lo sfidi».*

«Il vento era là, pronto a soffiare;
il mare era là, pronto a ruggire.
Impossibile imbavagliare quella bocca: il vento.
Impossibile strappare i denti a quelle fauci: il mare.»

Victor Hugo, *I lavoratori del mare*

«Soltanto il mare gli brontolava la solita storia lì sotto,
in mezzo ai fariglioni, perché il mare
non ha paese nemmeno lui, ed è di tutti quelli che
lo stanno ad ascoltare, di qua e di là
dove nasce e muore il sole.»

Giovanni Verga, *I Malavoglia*

I

E anche quella sera, come per le partenze precedenti, la Capitana scese da bordo e non si voltò più a guardare la sua barca pronta a uscire dal porto per il nuovo viaggio. Aveva salutato Giacomo, il comandante, nell'alloggio, ma ora forse lui era uscito per vederla, sperando che ci ripensasse e tornasse indietro. Aveva bisogno di lei. Anche lei aveva bisogno di lui, ma continuò a camminare mordendosi le labbra, perché la tentazione di tornare era forte. Tuttavia doveva resistere a quel nuovo sentimento, anche se sapeva che un giorno avrebbe ceduto e sarebbe tornata: per la barca, per il mare, per se stessa. E per lui. E ce l'aveva fatta: aveva svoltato oltre il molo e la barca era sparita alla sua vista, come lei era sparita alla vista di chi era sulla barca.

Lui non le aveva detto: «Rimani qui» temendo il suo no.

E lei non gli aveva chiesto: «Vuoi che resti qui?» temendo il suo sì.

Un'ora dopo: «Salpiano!» gridò deciso il capitano Giacomo Fasella salendo a castello. «Molla bitta! Tutta vela! Vai timone a dritta a uscire!» E poi le voci dei marinai alle manovre, e il silenzio della sera era fatto ancor più silenzio da qualche schiocco di vela nella brezza e dal fruscio della prua nell'acqua, mentre la barca si lasciava alle spalle il porto e la città.

Poco dopo ancora la sua voce: «Ehi! Che fai? Guarda, ragazzo» disse «che, quando la barca ha salpato l'ancora, ha mollato bitta e ha aperto le vele, il vero marinaio non guarda più indietro, là dove tutto si allontana e si fa piccolo: la tua casa, la tua città, il tuo porto, perché da quel momento la tua casa è la barca e le tue finestre sono le vele. Non voltarti, marinaio, perché quello che la poppa si lascia dietro non è mai orizzonte, che l'orizzonte non è alle spalle, ma davanti. Una barca va sempre di prua. Quando la vela prende vento e il mare si apre davanti ai tuoi occhi, non voltarti a guardare la tua città alle spalle o qualunque altra città del mondo, perché da quel momento ogni città di mare diventa la tua città, e come la tua si fa piccola quando parti anche se in verità sei tu che ti allontani, e si fa grande quando arrivi e ti sembra che sia lei a venirti incontro, mentre siete tu e la barca ad andare verso lei. E non voltarti quando sbarchi a fine viaggio, se torni a casa e la lasci al molo, con gli alberi nudi di vele come croci, tanto lei resta in attesa che tu torni per ripartire, come la tua donna quando vai via. La tua donna ti aspetta a terra, in casa, la barca ti aspetta in porto. E ricorda, solo se parti puoi tornare e solo se torni puoi ripartire. Allora sì, sei un marinaio».

Così disse Giacomo Fasella, comandante dell'*Elisa Luce*, goletta due alberi più mezzanino in aurica ribattezzata con lo stesso nome della Capitana, al piccolo mozzo Sandrino, tredicenne al secondo imbarco quando, uscita dalle braccia del porto, la barca aprì tutte le vele e puntò per il nuovo viaggio. Ma il ragazzo non resisté e si voltò a guardare la città, la Lanterna e l'anfiteatro di colline che la proteggevano, come immense spalle pelate dai venti; e gli occhi gli si bagnarono. Eppure sapeva che un vero marinaio non piange quando parte, che quel che conta è riportare a casa la pelle da vivo, sennò meglio lasciarla sul fondo del mare. Quindi lui non era un vero marinaio?

Sandrino non aveva altro al mondo se non quella barca sulla quale era salito come tutti i ragazzi rimasti soli, che a Genova non c'erano che porto e barche per darsi un fu-

turo e trovare nuova famiglia. Sua madre, Chiara, che se l'era messo al mondo senza potere individuare e tanto meno ricordare un padre, che quel mestiere faceva spesso certi scherzi, l'aveva allevato insegnandogli fin da piccolo, «per quando non ci sarò più e dovrai arrangiarti», un solo principio: «Non fare mai del male, che vale molto di più che imparare a scrivere e leggere». E il bambino era arrivato a tredici anni senza una rissa coi compagni di giochi, senza dovere scappare inseguito da qualcuno; ma era anche furbo, che lui, d'accordo, non fregava nessuno, ma nessuno doveva fregare lui. Poi, sparita la madre e trovato l'imbarco, aveva saputo farsi voler bene dal comandante Fasella e dalla Capitana e da tutti i marinai a bordo, ubbidendo agli ordini col sorriso quand'era giusto sorridere, ma anche protestando senza paura quand'era giusto protestare.

Ma Chiara che fine aveva fatto? Se Sandrino a neppure tredici anni s'era imbarcato come mozzo adattandosi col sorriso a lavare a bordo e servire in tavola gli altri marinai, era stato perché lei un giorno s'era volatilizzata, forse per troppo amore verso il suo ometto, per non pesargli nell'inesorabile destino della malattia che le era saltata addosso: la sifilide, mal francese la chiamavano, perché si diceva fosse regalo delle passate visite napoleoniche, con quei soldati untori che il male lo facevano con due baionette, una allo schioppo e una fra le gambe, e questa faceva più male di quella.

E anche la povera Chiara, come tante sue colleghe, s'era trovata da sola a mettere al mondo quel figlio senza un padre perché di troppi padri, e appena aveva ripreso le forze per prima cosa era andata a piedi, sempre sola, a farlo battezzare nella chiesa della santa che aveva il suo nome, là in Albaro, come andare in un'altra città, dai suoi carruggi su ai viali delle ville dei *scignuri*, che persino il rettore di quel monastero e della chiesa aveva tentato di respingerla guardandosi attorno. «Vieni quando non c'è nessuno, santa donna, per favore, non così in pieno giorno» le aveva sibillato timoroso. «Vieni quand'è buio, di prima messa o dopo il rosario di vespro.»

E il bambino era stato battezzato proprio di sera, finiti vespro e rosario, quando tutte le monache del monastero e tutte le vecchine del quartiere se n'erano andate, e Chiara col bambino in *scosu* era rimasta nascosta in sacrestia. Così, da allora, ogni domenica all'alba era presente alla prima messa col bimbo in braccio e poi per mano, ed era un vero pellegrinaggio, con qualunque tempo, andare là, ma adesso il prete le sorrideva, che a quell'ora, le sei, non c'erano che le solite vecchie beghine e qualche suora, sebbene anch'esse con sguardi curiosi e sospettosi. Ma a star là in ginocchio a pregare era sicura che l'altra Chiara, la santa vera, vedendo da lassù la sua devozione, le avrebbe perdonato la vita di quaggiù, la sola che le era capitata, e le avrebbe ugualmente protetto il bimbo.

Infatti Sandrino era venuto su bene, non importa poi se grazie alla santa o alla dedizione della madre ma, si sa, quel che conta è sempre il risultato, e il bambino era cresciuto nel quotidiano comandamento del rispetto per gli altri, poveri o ricchi, istruiti o ignoranti, che «rispettare gli altri» gli diceva lei «vuol dire rispettare se stessi».

Chiara era sparita il giorno stesso in cui, scendendo dal piccolo letto delle mille battaglie di lavoro, s'era ritrovata stesa sul pavimento senza più riuscire a tirarsi su, e aveva chiamato Sandrino che era ancora a letto, nella sua branda dietro la tenda che li divideva, e il ragazzo era saltato giù, l'aveva sollevata sotto le ascelle e rimessa a letto, correndo poi a chiamare il mégo.

Faceva Paoli di cognome, il medico, e tutti lo chiamavano *U Corsu* perché la famiglia era originaria dell'isola genovese fino a un secolo prima, quand'era stata svenduta ai francesi. E l'avevano voluto chiamare anche Pasquale, per perpetuare con orgoglio e onore nome e cognome, quindi memoria, del grande eroe padre dell'isola, compagno di lotte del bisnonno nel comune sogno, purtroppo rimasto sogno, di farla indipendente.

«Sei del gatto, figlia mia» aveva sospirato il medico rialzandosi. Gli era bastato guardarla negli occhi. Non a caso tutti, chi per ironia chi per cattiveria, lo chiamavano anche «*U mégu de bagasce*», tante ne aveva viste consumarsi o impazzire, anche se tante, giunto in tempo, ne aveva salvate.

«Manco la santa che ha il mio nome può salvarmi? Io la prego sempre.» Aveva pianto lei dopo quella sentenza schietta, cruda ma attesa, che se la sentiva addosso da tempo, lei, e il mégo aveva allargato le braccia e levato gli occhi al cielo, che lui nella medicina dei santi non ci capiva molto.

«Mia cara ragazza» le aveva detto infatti, perché per lui che aveva passato i sessanta Chiara era poco più che fanciulla, con i suoi trentatré come Cristo, e l'aveva vista crescere bella, gioiosa, e gli faceva rabbia vederla ora ridotta a quel modo. «Io alle cure dei santi non devo crederci, però se tu ci credi provaci», e se n'era andato facendo una carezza a lei e al ragazzo.

Quello stesso pomeriggio Chiara aveva atteso che Sandrino andasse come sempre lungo i moli a veder le barche e magari a cercare un imbarco da mozzo, e nell'assenza del figlio, chissà come e con l'aiuto di chi, che da sola non avrebbe potuto farcela a scendere per quella scala stretta e buia così ripida da sembrare verticale al cielo, anzi, all'inferno, s'era letteralmente dileguata, così che al rientro Sandrino aveva trovato la casa vuota. E nessuno nel carruggio, fra bottegai e colleghe della madre, aveva saputo o forse voluto dirgli d'averla vista. Perché le bagasce capivano, e pur fra invidie e gelosie sui clienti, al momento buono erano pronte a fare muro.

L'aveva cercata per tutta la notte, il ragazzino, anche nei vicoli più stretti e deserti dove soltanto topi gatti e cani riuscivano a infilarsi, dove non arrivavano manco i riflessi dei lampioni della notte e dove l'umidità mica si respirava, no, si beveva. Così, all'alba, senza piangere, che non era capace, e senza drammi, aveva chiuso casa ed era andato al porto a cercare imbarco sottobordo di una di quelle barche che aveva visto caricare nel pomeriggio, ed era proprio l'*Elisa*

Luce di quella che chiamavano Capitana, che anche lui ne aveva sentito parlare, e chi la diceva bagascia, che per Sandrino non era comunque un insulto, e chi invece, magari di nascosto, giorno dopo giorno aveva preso a guardarla con ammirazione, ora che aveva un vero capitano come Giacomo, che s'era addirittura messo in riga proprio con lei.

Tutti in città, non solo nel porto, sapevano chi era stato e chi era diventato il capitano Giacomo Fasella, e tutti si chiedevano come potesse essere ancora vivo e apparentemente tranquillo a comandare quella barca, entrambi destinati com'erano, capitano e barca, a sicura brutta fine. Era stato infatti cognato del notaio Bertella detto Bricolla, che teneva in scacco tutti, là in porto e ovunque contasse in città, poiché per eredità paterna tutti, se non tutti quasi, gli atti di vendite, appalti ma più che altro le malefatte del porto dormivano là, negli scaffali del suo archivio, pronti a riprendere luce dalla polvere sotto forma di ricatti a ogni occasione, e insomma erano più i mastruzzi che gli atti regolari. E ce n'era per tutti, e i pochi atti che non erano passati nello studio *Bertella Padre e figlio* erano stati trattati da altri solo perché fregugge nel gran calderone dei maneggi; cioè belinate, pratiche lasciate ad altri notai come elemosine per salvar la faccia davanti a maligni e brutta gente che accusavano lui e i suoi compari di dominare città e porto.

Li chiamavano Quellilà, Bricolla e compari, e cioè, in primis, anzi, in secundis, l'incapace eppur potente avvocato Zucca, poi veniva il capace e potente banchiere Parodi, che a Genova se contavi palanche fra pollice e indice contavi come persona. C'era poi il potentissimo ammiraglio Ravecca, figuriamoci, commissario capo del porto, colui insomma che con uno schiocco di dita poteva ammettere o respingere una barca in porto senza che altri potessero anche solo mugugnare; e c'era anche, seppur più a margine, il barone Nigro, direttore dell'inferno, ovvero il carcere Sant'Andrea, dal quale si usciva o stesi coi piedi in avanti o solo per sua volontà, evasioni comprese, quelle che lui non doveva ve-

dere né sapere. C'era stato poi, tra i fondatori della cosca, e per fortuna non c'era più, tale Miccia Fortunato, usuraio senza pari al mondo, che se ti facevi prestare soldi da lui o eri già preparato al cimitero o avevi moglie e figlia femmina da mandare a far marchette nei carruggi per ammortizzare il debito, anche se con lui debito e interessi non finivano mai, e le botte dei suoi scagnozzi neppure.

E Fortunato Miccia era il padre di quel Felice Miccia da lui rifiutato fin dalla nascita, poi diseredato, disconosciuto in vita e in morte, poiché voleva solo la femmina mai arrivata, al punto che quando s'era trovato davanti la levatrice col neonato in braccio e aveva visto il belino al posto della fica, per prima cosa aveva suonato come un tamburo la povera moglie appena rimessa in piedi, facendola tornare a letto piena di botte, e fin dal primo giorno aveva rifiutato anche solo di vedere il bambino, escludendolo poi con la madre da ogni avere post mortem in un testamento redatto ovviamente presso il compare notaio Bertella detto Bricolla.

Ah! Ma i conti tornano sempre, e il ragazzo, diplomatosi comunque capitano di lungo corso lavorando come fattorino in porto in estate per poter studiare in inverno, e con l'aiuto nascosto della madre, s'era imbarcato restando per mare ben nove anni rifiutando di metter piede a terra, fino a quando la rabbia e il rifiuto di figlio avevano lasciato posto al coraggio di uomo, così che una volta a terra, alla notizia finalmente gioiosa della morte del padre avvenuta un paio d'anni prima, la sola vendetta postuma rimastagli era una: contrastare Quellilà, i soci del padre ancora vivi, mettendosi a far loro concorrenza legittima ma spietata, con polizze assicurative vantaggiose per armatori e padroni marittimi fino ad allora strozzati dall'esclusiva della ghenga, e offrendo prestiti a interessi legali e non più d'usura. Ovviamente anche lui, come Fasella, meritandosi in tal modo un posto prenotato, prima o poi, nel grande cimitero di Staglieno.

Ma tornando al capitano Giacomo Fasella, imbarcato come potenziale assassino della Capitana su ordine di Bri-

colla e soci, e sbarcato invece come suo uomo di fiducia, forse non solo, va ricordato che effettivamente il suo esordio da comandante della barca di Elisa era stato come per altre barche tutt'altro che amichevole, viste le rigorose e precise disposizioni.

Era stato mandato infatti su quella barca come sempre dal notaio Bricolla, ai cui ordini Giacomo aveva un già ricco curriculum di vittime, capitani e padroni marittimi scomparsi, oltre a qualche barca naufragata o incendiata, poiché la Capitana, che nonostante il soprannome era sì proprietaria della barca ma non aveva la patente per poter navigare, aveva chiesto proprio al notaio, che allora s'era fatto credere suo amico e protettore, di affiancarle un vero capitano abilitato. E il notaio, subodorando l'affare, convinto di poterla manovrare: «Figurati se mi preoccupa una donna, ne faccio quel che voglio!», come si vantava con i soci, s'era offerto fin dal suo arrivo a Genova di aiutarla a regolarizzarsi come cittadina genovese e padrona marittima in porto, facendo le solite carte false all'anagrafe e al registro navale, muovendo le giuste maniglie di amici, e amici di amici e funzionari tutti in debito verso di lui, con la certezza di poterla poi dominare; e le aveva proposto appunto Fasella, ormai pratico sul da farsi una volta in mare: impadronirsi della barca e togliere lei dai piedi, o almeno renderla sottomessa al servizio della banda.

«Basta una burrasca, che in mare capita sempre» gli aveva detto come sempre Bricolla «altrimenti t'inventi un'avaria, fai insomma quello che vuoi, ma il carico deve finire in mare e il viaggio deve fallire, con le buone o con le cattive. Così, intanto, ci succhiamo l'assicurazione, e poi quella lì smette di commerciare, deve anzi sparire dal porto e dal mare. Belin, ci mancava anche una donna a rubarci il lavoro!».

In verità per uno come Bricolla non era questione di donna o non donna, perché lui aveva un solo scopo, restare padrone incontrastato del porto e tenere nello stesso tempo sotto la sua cappella i compari, esibendo nuove prede dal suo carnere, eliminando sul nascere ogni intruso o fonte di

disturbo, e così fare il vuoto attorno alla ditta di Campi e costringerlo a rivolgersi a lui e soci per i suoi traffici. Perché quella del vecchio Campi era la più antica ma anche la più fiorente ditta di magazzinaggio e commercio nel porto. E quella era l'occasione, visto che il cocciuto vecchio aveva affidato i suoi trasporti a lei, dopo che Gu, il negro suo compagno, era stato squartato sul molo proprio dai macellai alle dipendenze di Quellilà, disperati senza scrupoli che prendevano ordini da Bricolla e soci con uno schiocco di dita e che, senza chiedere perché o come, andavano, uccidevano e si presentavano a riscuotere due palanche per campare, che per loro uccidere era un lavoro come un altro per guadagnarsi il pane sapendosi invulnerabili o, anche se presi, sempre assolti.

Ma Bricolla non aveva fatto i conti con Elisa, perché se per lui una donna doveva far la donna e basta, e dunque stare al mondo per aprire le gambe, dire sì e andare in chiesa, lei invece era una con le palle, come s'usa dire, perché era, sì, una splendida femmina nonostante l'età ormai matura, ma non sapeva la parola paura, dopo quel che già aveva passato nella vita, dall'infanzia fra i pirati agli ordini del padre prima e del fratello poi, dalle violenze viste e subite all'unico vero amore per Gu, e gliel'avevano lasciato squartato come un vitello sul molo, a un passo dalla barca. E per quanto fosse per i più sacrilego nel porto di Genova, che era più d'un tempio e d'una religione di soli uomini, vedere lungo i moli una donna, padrona marittima, addirittura vestita da uomo, tuttavia, dietro le bestemmie e i risolini, gli insulti e i *céti* sul suo passato, c'era lo sguardo ammirato, muto e morboso dei maschi nel vederla transitare, altera, bella. Altro che le loro donne!

«Vai a bordo con la Capitana e fai la tua parte» aveva detto dunque Bricolla a Fasella, l'ex cognato ingaggiato per spiare le sue colpe di inutile marito, dopo il suicidio della moglie Grazia, sorella di Giacomo, appunto, volata dall'ultimo piano della vecchia casa nei carruggi dove lui, notaio di grido, l'aveva relegata come in prigione, in realtà

nascosta, per far credere ai salotti della città e al padre, il vero potente notaio Bertella, di averla cacciata e aver già avviato l'annullamento del matrimonio, ufficialmente perché lei non aveva saputo dargli un figlio, che intanto un figlio non arrivato aveva sempre e solo un colpevole: la moglie incapace e fallita.

Ma la verità era un'altra, e cioè che il vecchio padre notaio aveva sempre osteggiato quel matrimonio del figlio con una giovane della città bassa, una di carruggi, cosa che avrebbe sputtanato il cognome Bertella. Ma nel nome di un amore all'inizio forse sincero il giovane Bricolla aveva tenuto duro e l'aveva ugualmente sposata contro il diktat paterno e contro la società pronta a emarginarlo, ma appena il padre aveva minacciato di cacciarlo dallo studio e di diseredarlo pubblicamente, allora ecco, il codardo era tornato a doremo, nascondendo la moglie in quel sottotetto dei carruggi dove certo i *scignuri* mai si sarebbero sporcati le scarpe, recitando poi di averla ripudiata. D'altro canto la scusa dell'erede mancato per colpa della moglie funzionava sempre. E raccontava a tutti, per primo al vecchio padre, di avere anche avviato le pratiche per l'annullamento, e che il cardinale amico di famiglia aveva già dato il suo avallo, ma che ci voleva pur sempre tempo, che là a Roma, alla Sacra Rota, i tempi erano lunghi, e occorrevano documenti, certificati, e poi il processo, udienze, testimonianze, ma soprattutto raccomandazioni, che un solo cardinale, per quanto amico e influente, mica bastava!

In realtà Bricolla figlio era un debole, il classico inetto che viveva di prepotenza e potenza dietro la maschera del cognome e dietro l'ombra di quel padre che anche da morto faceva paura, che in quello studio conveniva a chiunque non spolverare malefatte e maneggi dormienti negli scaffali, che ce n'era per tutti. Era un brecchebulle, per dirla chiara, che non aveva mai avuto il coraggio di dire al padre, «è mia moglie e la amo», oppure a lei «vattene». L'aveva nascosta in quella mansarda, anzi, proprio un sottotetto, andandola a trovare come un amante clandestino e non come un ma-

rito, riempiendola di bei discorsi, che pazientasse nel nome del loro amore, che presto avrebbe risolto la situazione, che intanto il suocero era vecchio vicino alla meta e presto il mondo sarebbe stato tutto per loro e alla luce del sole.

Ma una moglie non può vivere da carcerata solo per permettere al marito di salvare le apparenze sociali, che arriva il momento in cui non le bastano più i proclami d'amore, le esortazioni alla pazienza. E quel giorno volare da lassù doveva essere apparso a Grazia l'unica soluzione per entrambi.

Il suicidio, si sa, è talvolta riscatto, atto d'accusa contro chi sa, quando amore e disperazione si fondono, specie nella donna. E quell'inutile marito ben sapeva che il vero incapace era soltanto lui, che se anche il belino gli veniva duro andava bene solo per pisciare, ma non per fare figli. E le colpe prima o poi mordono dentro. Così Bricolla dopo il suicidio della moglie nascosta s'era illuso di lavarsi la poca coscienza disponendo una rendita espiativa per la suocera, mamma di Grazia e di Giacomo, distrutta dal dolore, e aveva assunto il cognato, già capitano di lungo corso ma disoccupato, con quell'incarico ben chiaro: offrirlo al comando di barche prive di capitano con patente, come avrebbe fatto un'agenzia, ma col solo scopo di impadronirsene, a ogni costo, anche farle affondare, incendiarle, e persino, se necessario, uccidere quel padrone o armatore che si ribellasse.

«Vai a bordo e prima di essere a Palermo butta in mare il carico, e lei chiudila a chiave in alloggio, e se ti crea problemi arrangiati come ti pare» gli aveva detto ridendo. «Comunque la merce a Palermo non ci deve arrivare, e lei dev'essere convinta a rinunciare a far trasporti per conto del vecchio testone, che a furia di merce persa e clienti scappati dovrà venire da noi! Sai come fare. Levamela dai piedi!»

E Giacomo così aveva fatto, cioè aveva tentato di fare, in realtà aveva finto di fare, lui fino ad allora ligio agli ordini, e senza scrupoli. Insomma in quel viaggio aveva avuto schifo di sé. Forse perché davanti a una donna, o forse solo perché

c'è sempre il momento dello schifo, appunto, di sé. Fatto sta che quella notte, in piena burrasca di mare che le onde vestite di bianche criniere rotolavano sempre più veloci e minacciose contro la barca, sballottandola come un guscio di noce, lui l'aveva minacciata, urlandole contro che anche se padrona da quel momento a bordo comandava lui, e che il carico doveva essere buttato a mare per alleggerire la barca. E le teneva puntata contro una pistola! Ma lei non aveva battuto ciglio, anche perché alla resa dei conti solo cinque marinai su sedici s'erano aggregati a lui. Così il suo progetto, o meglio, il progetto dell'ex cognato Stefano Bertella detto Bricolla, era fallito. E non solo! Proprio con quel fallimento Giacomo Fasella, nei tre giorni passati agli arresti a bordo, cui lei lo aveva ridotto, oltre alla già acquisita coscienza del male di quegli anni di delitti e malaffare, aveva maturato una specie di desiderio di quiete, e aveva finito col chiedere a Elisa di tenerlo a bordo non più come minaccia, nemico, ma addirittura al suo servizio, e di fare di quella barca la sua casa anche nelle soste in porto, mettendosi a disposizione per i trasporti del vecchio Campi, ben sapendo che tornato a Genova da suo fedele capitano anziché aguzzino la sua vita avrebbe avuto un solo destino: un requiem e un segno di croce, che Quellilà mica ammettevano sconfitte, e tanto meno tradimenti!

Così, da quel primo viaggio, Elisa la Capitana tornò con un vero capitano. Giunti a Genova, infatti, Giacomo restò a bordo, comandante con pieni poteri e la totale fiducia di lei, con i marinai di guardia anche di notte, pronti a salpare carichi di merce sempre per il vecchio Campi. E lei sorrideva delle minacce di Bricolla e Quellilà, e percorreva i moli col suo passo fiero, nemmeno più derisa o insultata, anzi, sotto sotto da qualcuno ammirata.

Anche Sinda, la giovane splendida negra, nipote di Gu, come una figlia per Elisa, era ora accettata e persino ammirata, dopo i primi tempi di sputi al suo passaggio, e passava per vie e carruggi sempre più eretta, e ancor più dopo che

lo zio Sifé era stato lasciato marcire nel carcere per avere ridotto in fin di vita Bricolla mentre tentava di violentarla; proprio Bricolla che con smorfie di ribrezzo la chiamava, ma solo con gli altri, schifosa spussolenta negra, che non l'avrebbe toccata manco con un dito per non sporcarsi, mentre poi... Ma anche lei era cresciuta senza saper la parola paura, e aveva osato tenere le gambe chiuse contro lo scettro del notaio che si credeva dio!

E se Sifé era morto dimenticato in carcere, lui, Bricolla, non era morto, nonostante il buco in testa di quel ferro, perché neanche Dio, quello tanto giusto quando non si distrae, vuole gente grama; così un giorno Elisa se l'era ritrovato davanti, scampato e pure più altero e incazzato, sulle scale del palazzo, con uno sguardo che diceva più di ogni parola. «Non sono morto, vedi, troia? Il negro non è stato neanche capace di uccidermi ed è marcito in galera. E io son qua, e vi farò cagare tutto: prima a te che hai convinto la sporca negra a denunciarmi, poi a quel bastardo del tuo comandante che io ti ho messo a bordo per eliminarti ed è diventato il tuo ruffiano, che certo troia come sei l'avrai imbrigliato di mussa. Ma anche lui avrà la sua agonia, e alla fine sistemo la negretta, giuro che prima o poi la sfondo, e per ultimo ci lascio il vecchio scemo che non vuole mollare capannoni e ditta. Tranquilla, troia, che a uno a uno vi levo tutti dai piedi.»

Lei aveva sorriso continuando a salire le scale.

Ma se nasci col marchio del perdente puoi anche avere un esercito intorno e un'intera banca nelle tasche che perdente rimani. E Stefano Bertella detto Bricolla, nato già notaio solo perché unico figlio ed erede del dio dei notai, morto a quasi cent'anni dopo aver creato quell'impero di potere sul porto a furia di loschi maneggi, era cresciuto conoscendo solo quella parola: potere, e per quello temuto e tenuto buono, non certo per le sue capacità pari a zero, ma per i segreti di quell'archivio che lo facevano sentire autorizzato a ogni sopruso e capriccio, quindi intoccabile. Fino

a quando però s'era trovato fra i piedi lei, quella maledetta Capitana, e la negretta che non solo non gli aveva aperto le gambe ma, mentre lui le era già sopra per farsi varco fra le sue cosce, era stata salvata dallo zio, che passando presso quella stanza aveva sentito gli ansiti di lui e i gemiti della nipote e gli aveva aperto la testa con il piede d'una lampada. Così, oltre alla testa rotta e la morte scampata, eccolo scornato dalla Capitana, con la farsa dell'ammutinamento del suo scagnozzo, Giacomo, che oltre al fallimento s'era reso eroe per lei.

Eh, sì! Misero uomo davvero, Bricolla, appeso a un cognome e ai segreti di quell'archivio miniera di maneggi e falsificazioni, circondato solo per questo da cosiddetti amici al cui confronto i nemici dichiarati parevano angeli custodi. Primo fra tutti Zucca, l'avvocato accanto al quale l'Azzeccagarbugli sarebbe parso una stella del foro, così amico che appena aveva saputo del buco in testa e della morte pronta alla zampata aveva preparato la commemorazione e le lacrime per il funerale, subito autoproclamandosi capo della banda. Figurarsi quindi la sua faccia nel trovarselo davanti risorto! L'amicizia sarà pure una bella cosa, un dono della vita, ma spesso la morte dell'amico pare dono migliore.

Certo quei due insieme, Bricolla e Zucca, te li raccomando, si diceva in giro, ma sempre sottovoce! Perché se il notaio Bricolla decideva chi poteva vivere e chi doveva morire, dal canto suo l'avvocato Zucca decideva chi, già in apertura d'un processo, doveva uscire colpevole e chi innocente anima pura. Per non tralasciare l'altro compare, buono anche quello, il barone Noè Nigro, che invece decideva chi doveva marcire nel carcere Sant'Andrea e chi invece poteva riuscire a evadere passando indisturbato dal cancello. Quella era la banda, oltre ai già menzionati Parodi banchiere e Ravecca commissario del porto, anime sante e pure anche quelle.

Certo non avrebbero mai pensato, Bricolla e soci, che, eliminato il negro Gu, quella Capitana sarebbe andata avanti da sola, anzi più fiera, che una donna, morto il suo

uomo, doveva semmai chiudersi in casa, vestirsi di nero e uscire solo per la chiesa e il camposanto.

Ma Elisa non era certo donna da vestirsi a lutto e tanto meno da chiesa e camposanto. A lei bastava che Gu fosse là, sepolto in mare all'ingresso del porto dove l'aveva portato di notte, non vista, con due marinai ai remi, proprio sfidando Quellilà, a segno che così da Genova non se ne sarebbe andata, e con lei non se ne sarebbe andata quella che ormai era la sua famiglia, Masà e Sifé, gli unici di cinque tra fratelli e sorelle ritrovati da Gu, e Sinda, la splendida figlia di Masà. Degli altri nessuna traccia, e Gu li aveva cercati nei porti, nei mercati di schiavi. E aveva invece trovato lei, Elisa, detta la Capitana. E con lei, viaggiando sulla sua barca, aveva trovato Sifé, uno dei fratelli, e Masà, una delle sorelle, con quella bambola nera in un lenzuolo bianco, Sinda, più bella del sole e della luna insieme.

«Il giorno in cui li abbiamo scovati ho sentito improvvisamente freddo» raccontava sempre Gu. «Ormai stavo accettando l'idea di averli persi tutti e cinque, e invece li ho visti da lontano. Erano passati tanti anni, forse trenta, eravamo bambini quando i pirati ci assalirono, uccisero i nostri genitori ridendo, incendiarono la barca e presero i miei fratelli e sorelle per venderli schiavi. Io mi salvai perché m'ero nascosto. Così approdai a Genova, solo al mondo, otto anni, fra mille avventure, clandestino in non so quante barche. E a Genova rimasi, e fui raccolto da Veronica, bagascia di carruggio che mi fece studiare come un figlio, mi rese uomo, finché m'imbarcai con Geppin di Moneglia, l'unico padrone marittimo che accettò me, negro, a bordo, e un giorno gli dissi che dovevo lasciarlo, per andare a cercare i fratelli, e lui capì e mi abbracciò. Lui aveva sempre lavorato per conto di Campi, negli ultimi anni, dopo l'oceano e Capo Horn; erano come fratelli, e se Geppin fu per me padre, Campi lo chiamavo zio. Quel giorno che li ho visti, mio fratello e mia sorella, se anche erano passati tanti anni, li ho riconosciuti subito come se fossimo rimasti quei bambini.